



Primo Piano - Giovanni Falcone, il ritratto dell'uomo prima del magistrato a cura del docente Marco Francesco Eramo

Roma - 23 mag 2022 (Prima Notizia 24) "Il metodo di Falcone di indagare è stato del tutto originale ed è diventato un patrimonio indiscutibile della magistratura italiana. Il Maxiprocesso gli costò la vita, ma ha anche segnato la fine di Cosa Nostra".

Sono trascorsi 30 anni dalla morte di Giovanni Falcone in quella che è passata alla storia come la Strage di Capaci. Nel ricordo del magistrato divenuto simbolo della lotta alla mafia, il Docente di Scienze Umane, Marco Francesco Eramo, ha voluto analizzare la sua figura, in quegli aspetti che contraddistinguevano Giovanni prima di divenire Falcone. A seguire la missiva inviata alla stampa da parte di Eramo nella giornata del 23 maggio 2022. "Siamo soliti parlare di Giovanni Falcone come un eroe, un uomo dalle grandi gesta e, sicuramente non c'è atto di devozione migliore di questa per elogiare una persona che ha sempre servito lo Stato fino al sacrificio della stessa vita. Ma Giovanni, prima di essere il Falcone che conosciamo e che ormai onoriamo da 30 anni, è stato anche un uomo comune, un cittadino come tanti altri, un siciliano legato alla vita, alle tradizioni culturali del suo paese, e all'amicizia. Un giovane come tanti altri, che prima ancora di diventare magistrato, amava vivere e divertirsi. Frequentava una delle discoteche più famose dell'epoca a Trapani la "Light Ball", che era frequentata anche da magistrati, giornalisti e da tanti altri personaggi importanti della città. La passione per la magistratura non è stata sempre al centro dei suoi interessi. Quando finì il Liceo Classico infatti scelse di entrare nell'Accademia Navale con l'intenzione di laurearsi in ingegneria, ma anziché essere assegnato ai corpi tecnici fu assegnato allo Stato Maggiore. Dopo solo quattro mesi abbandonò l'Accademia e decise di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza vincendo così il concorso di Magistrato nel 64. Nel 68 venne trasferito a Trapani, dove ebbe l'occasione di stringere una particolare amicizia con Girolamo Loverso, un professore che in seguito divenne ordinario della cattedra di Psicologia Clinica presso l'Università di Palermo. La conoscenza e la frequentazione con Loverso segnò uno dei periodi più importanti della vita del giudice, perché gli offrì l'occasione di interessarsi di psicologia e di psicoanalisi. Grazie a questo interesse il giudice riuscì ad elaborare una idea più chiara di che cosa fosse la criminalità e di che personalità fosse costituito il mafioso. Intuì infatti che il criminale mafioso avesse un modo tutto suo di pensare, un modo fuori dai normali schemi di azione umana e sociale, e che, per ovvie ragioni, è portato a chiudersi in atteggiamenti per lo più apatici e tesi ad evitare contatti stretti ed affettivi. Questo non soltanto per ciò che concerne la sfera comunitaria, ma anche quella propriamente familiare. Il mafioso, infatti, acquisisce comportamenti antisociali per esigere rispetto da tutti. Secondo la sua logica più ci si impone malavitosamente più si viene considerati "uomini d'onore". Da questi studi il magistrato riuscì a ricavare anche l'idea di che cosa fosse Cosa Nostra, un'organizzazione militare e politica, ma ancor più un' entità

culturale avente delle proprie norme, un'antropologia, una struttura psicosociale robustissima, una vera e propria "monolite". A Trapani, solo dopo 4 mesi, gli fu affidato in qualità di Sostituto Procuratore l'incarico di occuparsi del processo alla banda Licari, un gruppo mafioso storico di Marsala, che si era macchiato di molti omicidi e di tanti reati. Giovanni si trovò per la prima volta davanti alla mafia vera, quella che uccide indifferentemente, senza guardare in faccia a nessuno. Mostra il suo carattere ferreo e stabile, convinto più che mai di dare inizio ad un processo che assomiglierà nei piccoli particolari a quello che poi sarà il maxi-processo di Palermo: c'erano infatti 230 testimoni, più di un centinaio tra poliziotti e carabinieri a presidiare il procedimento giudiziale. Fu in questa occasione che Giovanni divenne Falcone, quello che noi tutt'oggi conosciamo ed ammiriamo come eroe. Giovanni arrivò a Palermo verso la metà del 1979 con la fama che si era già conquistato lavorando presso il tribunale di Trapani. Era deciso a raggiungere il suo obiettivo: sconfiggere la mafia. Viveva in perfetta simbiosi con la sua scorta ed era molto attento nel prendere le dovute precauzioni. Tra le tante, giusto per citarne qualcuna, c'era quella di scegliersi lui il percorso da seguire per arrivare a destinazione degli appuntamenti in agenda. Ogni tragitto, infatti, prevedeva tre possibilità di scelta. Lui era solito scegliersi il percorso all'ultimo momento per evitare così che qualcuno potesse pubblicizzare prima del dovuto la destinazione e concedere così ai mafiosi l'occasione di prenderlo nel mirino. Era consapevole di una certa responsabilità verso se stesso e verso i suoi cari, in particolar modo verso la cara moglie Francesca Morvillo alla quale proibì per un certo periodo di tempo di stargli vicino dopo il fallito attentato all'Addaura. La vita del giudice dall'inizio della sua battaglia contro la mafia è stata sempre nelle mani dei ragazzi della scorta, gli angeli terreni, così come lui abitualmente li chiamava; giovani che erano consci del pericolo che correavano, ma con un orgoglio di scortare una persona come Giovanni Falcone così grande che era senz'altro superiore alla paura che continuamente li assaliva. Quando usciva aveva sempre delle macchine blindate che lo accompagnavano: una avanti e una indietro, ed in più due volanti di cui una apriva il corteo e l'altra che lo chiudeva; c'era anche un'auto civetta con militari a bordo che percorreva la strada prima di tutti e che tracciava il tragitto. Quando poi doveva percorrere lunghi tragitti c'era anche un elicottero che dall'alto controllava tutto. Giovanni Falcone si era sempre distinto per le sue straordinarie capacità investigative. A Palermo fu subito contattato da un altro grande magistrato impegnato nella lotta alla mafia, Rocco Chinnici, che lo volle come suo stretto collaboratore. Fu proprio a Falcone che il giudice Chinnici gli presentò l'idea di creare un Pool Antimafia avente come obiettivo principale proprio quello di scompaginare l'intera organizzazione di Cosa Nostra. E fu così che Chinnici gli affidò le indagini del "Processo Spatola" in Italia e della "Pizza Connection" negli Stati Uniti, ovvero delle grandi inchieste sul traffico internazionale di stupefacenti. Da questo prese inizio il cosiddetto "Metodo Falcone" che consisteva nello scoprire il movimento di spaccio della droga attraverso i soldi. Con la morte di Chinnici avvenuta il 29 luglio del 1983 si aprì un periodo di forte sconforto per Giovanni Falcone. L'attentato al magistrato infatti segnò una tappa fondamentale dell'avvicinamento di Falcone verso la propria fine. Era abbastanza evidente che il venire sempre meno degli amici e dei collaboratori uccisi per mano di Cosa Nostra (dopo Chinnici furono uccisi anche Beppe Fava capo della Catturandi della Questura di Palermo, Ninni Cassarà Dirigente della Squadra

Mobile di Palermo, Rosario Livatino giudice di Canicattì) ciò segnò anche la sua imminente fine. Fu però in seguito all'uccisione di Salvo Lima, uomo politico democristiano, eurodeputato ed ex sindaco di Palermo che Giovanni Falcone asserì: "Adesso tutto cambia, tutto può succedere. E' stato tolto il tappo alla bomba". Nonostante l'angoscia e lo sconforto però Giovanni Falcone non si lasciò mai perdere d'animo e riuscì sempre ad esternare la grande capacità di resistere agli imprevisti, come quella volta che fu preso come ostaggio nel carcere di Favignana dal detenuto Vincenzo Oliva e dalle tante minacce che subì di persona nei carceri quando interrogava grandi boss mafiosi come Tommaso Buscetta. Il metodo di Falcone di indagare è stato del tutto originale ed è diventato un patrimonio indiscutibile della magistratura italiana. Il giudice palermitano non ha mai imbastito processi basandosi su semplici idee, supposizioni o ipotesi, bensì su fatti concreti e verificati. Per queste ragioni che si è sempre fregiato di non aver dovuto mai mettere in libertà nessuna persona arrestata per errore giudiziario. E' andato avanti nel suo lavoro sentendosi sempre sicuro di quello che faceva con alla mano prove investigative attendibili. Fu da questi presupposti che riuscì ad organizzare il Maxi Processo, uno dei più grandi processi di Mafia della storia, che ha visto coinvolti 460 imputati e che finì con 2600 anni di carcere e 19 ergastoli. Fu un evento storico eccezionale, di grande portata ma che, purtroppo, gli costò la vita. Il maxi processo però ha segnato anche la fine di Cosa Nostra".

(Prima Notizia 24) Lunedì 23 Maggio 2022